CANICOLA A PECHINO

PECHINO, agosto.

Pechino si sventaglia senza tregua. Ventagli neri e ventagli bianchi, ventagli di carta e ventagli di seta, a fiori, a paesaggi, a figure dell'opera classica, ventagli lirici inscritti di poesie, ventagli profumati di legno di sandalo e ventagli da pochi soldi fatti di foglie di banani, centinaia di migliaia, milioni di ventagli si agitano per le strade, negli autobus, nei negozi, nei cinema, negli uffici, cercando invano di rompere la cappa della canicola. Li impugnano donne ed uomini, vecchi e giovani e ragazzi, li impugnano i fidanzati camminando uniti per le altre due mani, li impugnano anche i soldati in libera uscita, i guidatori dei tassi-tricicli li tengono infilati nella cintola per aprirli e sventagliarsi tra una corsa e l'altra, anche il ministro che vi riceve per un'intervista accompagna la sua riflessione prima di rispondere con il moto incessante del ventaglio. Pechino cuoce a fuoco lento nel forno della sua estate, non un'estate per lei eccezionale, la solita estate implacabile che il suo clima ogni anno le assegna, che scoppia di colpo già a maggio e va avanti fino a settembre senza allontanarsi mai troppo dai 40 gradi. Per essere proprio esatti, i pechinesi vi distinguono due fasi, lo *sciao sciu* e il *ta sciu*, il *caldo piccolo* e il *caldo grande*, ma sono sottigliezze che soltanto loro possono percepire. E' un caldo per lo più appiccicoso, con il cielo opaco di caligine, che quasi ogni giorno si addensa in nuvoloni nerissimi e rovescia giù scrosci brevi e violenti accompagnati da rabbiose folate di vento, dopo i quali, invece che refrigerio, sale dall'asfalto delle strade un vapore da bagnomaria.

I visitatori d'occasione, che in genere capitano qui d'autunno la stagione dei turisti, quando la città sembra tutta dolcezze nitide e tranquille armonie, hanno dipinto di Pechino un'immagine idillica e letteraria, la capitale silenziosa, il fruscio delle biciclette, i volti dei bambini, le viuzze come labirinti incassate tra i muri nei quali si chiude il mistero delle case, i versi e i suoni curiosi dei venditori ambulanti che ne punteggiano l'aria tersa. Ma per conoscere Pechino bisogna vederla in questa canicola, o forse anche in pieno inverno, quando le sue prospettive e le sue dimensioni, levigate da un gelo secco, sembrano tagliarsi nel quarzo. D'estate, però, la forza antica e pesante della città, l'umore denso e ostinato che è l'essenza del suo carattere (e grazie a cui anche le sue vedute più leggiadre, anche le sue ore più tenere conservano una solidità e sfuggono alla leziosaggine) vengono tutte a galla, fermentano e si effondono come in un enorme paiolo. Il pulviscolo giallognolo che sale dalla terra, il verde asciutto degli alberi nei viali, le muraglie rosse della Città Proibita, la selva di palazzoni nuovi in cui si perde abbacinante e sempre più vasta la periferia, il rintronare dei tram lungo i rettifili, i torsi lavati dal sudore dei triciclisti, dei barrocciai sotto i loro cappelli di paglia a scodella, degli sterratori che un po' dappertutto sventrano, posano tubature, scavano fondamenta, il fracasso dei *bulldozers*, delle benne, delle gru dentro i recinti di costruzione, le sirene delle auto, le grida gutturali lanciate dai megafoni delle guardie in calzoni corti, il riverbero del sole sulle spianate dove i giovani calciano il pallone, le tinte squillanti degli smisurati cartelloni pubblicitari, il saltellio frenetico dei caratteri nelle insegne, si mescolano e traboccano in un ribollimento vitale carico di storia e eccitato di novità. E' inutile volergli mettere delle etichette, andarvi in cerca di particolari da incorniciare, di *cineserie* e di pretesti per esercitazioni di colore, non c'è che riconoscerne la forza e lasciarsene sopraffare.

Quest'anno, poi, l'esplosione canicolare di Pechino è resa anche più appariscente dall'abito delle donne. Già a primavera la nuova moda femminile si era fatta avanti, incoraggiata dallo sviluppo dell'industria tessile e della confezione, reclamando la scomparsa dei pantaloni e delle casacche, i quali erano stati essi pure una moda, un incontro di limitazioni economiche con il gusto di vestire tutte come le attiviste rivoluzionarie, che avevano portato in città l'abito adottato per ovvie ragioni pratiche nei disagi della guerra di liberazione. Ormai i tempi erano maturi per gusti più compiacenti e meno austeri, era l'ora della gonna, del ritorno al *cipao*, la tunica attillata della tradizione, e l'arrivo dell'estate ha sancito il loro trionfo. Nelle gonne all'europea, preferite dalle giovinette, e in genere a campana, con molte pieghe, c'è una gran varietà e vivacità di stampati ma anche un grande squilibrio di tagli. Se ne vedono di terribilmente corte, un bel pezzo sopra il ginocchio, e di troppo lunghe, fino quasi alla caviglia: come se su questo punto i figurinisti, dovendo creare qualcosa che prima in Cina non esisteva, non abbiano fatto a tempo a mettersi d'accordo. I *cipao*, invece, in tinte unite e delicate o in stampati tenui, hanno subito ritrovato la loro bella misura, diritta e aderente alla persona, con le piccole maniche strette ma più spesso le braccia nude, il collettino alto e a volte inamidato che dà alla testa un portamento fiero, e in basso ai due lati le spaccature che ad ogni passo scoprono liberamente la gamba. Anche nello stile dei capelli c'è del nuovo, le trecce decadono, non vanno d'accordo con il *cipao*: prevalgono sempre di più le chiome corte, le permanenti, e anche nelle pettinature l'estate ha portato una spinta decisiva. L'ultimo grido consiste nello stringere i capelli, con un nastro sgargiante di seta, in una coda breve e piuttosto arruffata che si scosta e si impenna dando fresco alla nuca, una foggia che completa alla perfezione l'effetto di fierezza risultante dal collo del *cipao*. Dove sono i viaggiatori ipocondriaci che hanno scritto che la donna cinese manca di femminilità? Hanno scritto anche che gli uomini cinesi non guardano le donne. Forse, con la casacca e i pantaloni non c'era gran che da guardare: ma ora, con i *cipao*, anche i giovanotti di Pechino voltano con molta naturalezza la testa dietro le ragazze.

Alla domenica la marea della città si riversa nei parchi, vi sfida esilarata il solleone. Perchè, a parte il Peihai e il Giunscian, i vecchi parchi dentro la cinta imperiale, in quelli nuovi, che vengono piantati in tutti i quartieri, come il Taogentin, costruito dove in antico si decapitavano i condannati, e come il Tungdan, dove il Kuomindan aveva demolito le case per far posto a un campo d'aviazione di fortuna, gli alberi non sono ancora cresciuti abbastanza da fare davvero ombra. Ma la gente è contenta di averli, se li gode lo stesso, suda, si sventaglia, succhia gelati da passeggio, beve ai chioschi caraffe di tè e si diverte. Tanti altri vanno a prendere il solleone nell'acqua, invadono la piscina municipale, ed il suo lago, dall'alto della Collina del Carbone che lo domina (il luogo dove si impiccò ad un albero l'ultimo imperatore dei Ming, anch'esso ora diventato un parco), non è più azzurro ma colore della carne, gremito com'è di bagnanti, per entrarvi bisogna mettersi in fila al mattino presto. Allora rimane il grande lago del Palazzo d'Estate, fuori della città una decina di chilometri, in fondo a un rettilineo di cemento arroventato dal sole.

La notte non dà frescura all'estate di Pechino, pare anzi che la terra si scuota di dosso e restituisca all'aria tutta la vampa che ha dovuto assorbire. Nella sera la gente si siede sulle soglie vestita ormai quasi di nulla, crocchi seminudi aspettano l'ora tarda chiacchierando a colpi di ventaglio, qualcuno porta il letto con la stuoia fuori dell'uscio e si addormenta lì all'aria aperta. Agli incroci strillano i venditori di cocomeri, vantando il sugo delle angurie rosse e gialle affettate in mezzo a pezzi di ghiaccio. I soli a credere in un filo di brezza sono i grilli che cominciano a cantare sui davanzali, grilli scovati dai contadini nei campi dopo la mietitura, rinchiusi in gabbiuzze di canna, e venduti in gran numero nella capitale che apprezza molto il loro stridulo ritornello. Corrono gli ultimi tram, gli ultimi autobus, il traffico si spenge, forse la città abbandona la partita, cade prostrata nelle poche ore che rimangono all'alba. Ma dal silenzio momentaneo presto affiora un picchiare di martelli, un battito di badili, un brontolio di motori, basta voltare l'angolo per trovare i cantieri dove, al lume di lampade a giorno, continuano gli scavi e le costruzioni. I turni di notte cantano vecchi cori a botta e risposta, in strofe alte che ritmano i gesti del lavoro. Lungo le circonvallazioni rombano gli autocarri, zoccolano convogli di barrocci trasportando materiali per il lavoro dell'indomani. Così, senza sosta, ribolle la vitalità di Pechino, si espandono nella «canicola» la sua antica fatica e il suo nuovo fervore.

FRANCO CALAMANDREI

Marlene Dietrich e Vittorio De Sica sono, con Renato Rascel, Alberto Rabagliati e numerosi altri attori americani, i protagonisti del film «Montecarlo». Il regista, Sam Taylor e gli attori, di ritorno dal principato di Monaco, hanno ieri offerto un ricevimento alla stampa

LETTERA DA MILANO

Chi vuol fare il Magistero deve andare alla "Cattolica,,

Breve storia di Padre Gemelli - Come sono curati i «pulcini» - Gli studenti si rifanno sempre alla «primarietà dello spirituale» ma sono passati dal silenzio sul marxismo e il movimento operaio ad un tentativo di interpretarne il significato come una forma di anelito religioso

MILANO, agosto

L'Università cattolica del Sacro Cuore venne fondata nel 1924; o meglio in quell'anno il preesistente Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori ottenne il riconoscimento come Università libera cattolica. Questo accostamento e la relazione tra la fondazione della Cattolica e la situazione che esisteva in Italia non è casuale. Anzi, la Cattolica è il punto d'arrivo delle rivendicazioni dei cattolici per una loro università, rivendicazioni che vengono avanzate già al tempo dell'opposizione allo Stato unitario, e si intensificano a partire dal 1872, dopo l'abolizione delle facoltà di teologia, morta peraltro di mal senile, dato che, appunto nel 1872, le persone interessate a questo studio erano 30 (26 insegnanti e 4 studenti) in tutta Italia.

La loro «università» intendeva opporsi al socialismo «ateo ed asino» allo «scientismo superficiale» del positivismo ed al liberalismo che «con mano d'acciaio voleva strozzare nelle università l'idea religiosa», come dice padre Olgiati in un suo volume sulla Cattolica. Interessantissima è la particolare concezione della libertà d'insegnamento, che è il tema principe dei cattolici nel loro programma scolastico fino ai primi del '900. «Il diritto educativo indipendente — dice Olgiati — spetta originariamente a chi dà la vita, cioè alla famiglia che genera alla vita nell'ordine naturale ed alla Chiesa che genera alla vita della Grazia».

Gramsci scriveva della Cattolica: «Esiste l'Università del Sacro Cuore e potranno essere organizzate altre università cattoliche equiparate in tutto alle altre università. Le conseguenze sono ovvie: la scuola elementare e media e la scuola popolare e della piccola borghesia, strati sociali monopolizzati dalla casta poichè la maggioranza dei loro elementi non giungono all'università, cioè non conosceranno l'educazione moderna nella sua fase superiore critico-storica, ma solo l'educazione dogmatica. L'università è la scuola della classe e del personale dirigente in proprio e il meccanismo attraverso il quale avviene la selezione degli individui delle altre classi da incorporare nel personale governativo, amministrativo, dirigente. La chiesa, nella sua fase odierna e con lo sviluppo dato dall'attuale pontefice all'A.C. non può accontentarsi di creare preti: essa vuole permeare lo Stato, e per ciò sono necessari i laici, è necessaria una concentrazione di cultura cattolica rappresentata da laici: allargata la base di scelta delle *vocazioni* una tale attività laico-culturale ha grandi possibilità di estendersi».

Appunto a questo scopo rispondevano le prime facoltà istituite alla Cattolica, soprattutto l'Accademia di Magistero. Parlando dei criteri culturali di padre Gemelli e della prima organizzazione della università, Olgiati ne dà un quadro encomiabile.

«Demostene, quando si presentava agli Ateniesi, per distribuire loro i tesori della sua eloquenza, prima di iniziare il discorso voleva che un artista gli desse la nota esatta, e lo aiutasse così a parlare con un tono di voce armonioso e dolce». Ma, ahimè, quale sarà la nota bella che il giovane raccoglierà all'università? «Invece di una nota ne raccoglie trenta, quaranta, mille, tutte discordanti... e gli creano una rivoluzione nel cervello immaturo». Ed ecco il rimedio della Cattolica, unito a quel pallino del medioevalismo di cui, forse per l'aver rappresentato appunto allora, e solo allora, una funzione organica nella società, i nostri ecclesiastici non sanno liberarsi: «La concezione medioevale di una università aveva la caratteristica dell'organicità sistematica. Una idea sola dominava... Tutto ciò era possibile perchè un'unica anima — l'anima cristiana — vibrava in quell'età». Così sia.

Ed appunto un'atmosfera da *così sia* «vibra» all'interno della Cattolica dove l'«organicità sistematica» è raggiunta, in un grigiore e in una stagnazione intellettuale assoluti, a prezzo dell'abbandono di qualsiasi fermento creativo. Interessantissimo il caso della facoltà di Magistero dove nulla sembra essere mutato dai tempi dell'Accademia.

Il corso di pedagogia, ignorandosi assolutamente le ricerche e le esperienze moderne quali quelle di Dewey, Makarenko, ecc., si svolge sui testi dei «Padri» e della Scolastica: quest'anno il libro consigliato è il *De Magistro* di S. Tommaso in dotazione alla biblioteca dal 1948.

Ne *La Didattica* di Casotti altro testo di pedagogia ed insegnamento alla Cattolica la preoccupazione costante è di riallacciare ogni cosa ed ogni minimo spunto delle materie alla morale e al misticismo cattolici. Così egli insiste sulla necessità di riportare l'aritmetica delle elementari alla religione e descrive la sua esperienza con un gruppo di bambini di IV elementare che dall'impossibilità di contare le stelle in cielo furono tratti alla considerazione di Dio.

Nel programma di Igiene, i libelli sull'Eugenetica sull'alimentazione umana, la vaccinazione, le vitamine, gli ormoni, gli antibiotici, e si preoccupa di avvertire che la determinata teoria non è in contrasto con la dottrina e la morale cristiana: ogni esame critico è trascurato: in compenso sono spesso riportate intere encicliche papali, come avviene per l'eugenetica, dove ne sono riportate due.

Questo è, sostanzialmente, il carattere di tutta l'Università cattolica: tanto più grave, però, è questo caso in quanto la facoltà di Magistero della Cattolica è l'unica in tutta la provincia di Milano e quelle statali più vicine sono a Genova e a Torino.

Le parole di Gramsci sulla Cattolica risultano tanto più vere se si tiene presente che lo stanziamento a Milano dell'Università del Sacro Cuore è puramente fortuito: essa avrebbe benissimo potuto essere in qualsiasi altra città d'Italia perchè funziona sostanzialmente da luogo d'accentramento degli studenti cattolici di tutta Italia che opportunamente plasmati vengono rispediti al paese d'origine.

Così si spiega pure che le forme di assistenza agli studenti serali siano limitate al funzionamento di posteggi, biblioteche e bidelli: l'interesse della gerarchia per loro è infinitamente minore che non per gli altri studenti, in quanto essi rimarranno sempre nella fabbrica e nell'azienda ed essi, secondo l'accurata divisione di compiti fra le varie organizzazioni clericali, rientrano nella branca d'attività dei sindacati cristiani ecc.

Così non pare più strano ora, che la ripetizione degli esami debba essere sostenuta dal candidato fuori corso a distanza di uno, due o tre anni a seconda che si tratti di esame annuale, biennale o triennale, disposizione sconosciuta nelle altre università.

Questo «curare i propri pulcini» spiega il controllo costante cui sono sottoposti gli studenti per mezzo degli assistenti ecclesiastici e il clima di mistero che circonda la facoltà per cui sono tenuti segreti il numero dei posti assegnabili, la graduatoria del concorso, il punteggio e l'esito che viene comunicato a mezzo posta.

Come influisce tutto questo sugli studenti? Quali saranno gli uomini che usciranno dalla Cattolica dopo l'infornata fascista che ci regalò Fanfani?

Una risposta la possiamo avere da quello che è il movimento studentesco alla Cattolica in confronto a quello che si è dimostrato il movimento studentesco all'Università statale. Qui, pur attraverso diverse esperienze e con diverse posizioni, gli studenti, compreso lo schieramento di sinistra dei democristiani e dei cattolici, si sono posti — per usare le parole di Spinazzola al nostro recente convegno — come generazione di politici, e la loro posizione di fronte alla realtà della scuola s'è trasformata in posizione dei giovani nella società italiana.

Gli studenti della Cattolica si rifanno ancora alla «primarietà dello spirituale» e la massima loro evoluzione è consistita nel passare dal silenzio sul movimento operaio e sul marxismo come sua ideologia e concezione scientifica della società alla sua interpretazione come forma poco ortodossa di sfogo dell'anelito religioso dell'umanità.

PIER LUIGI GASPAROTTO

VIAGGIO ATTRAVERSO LE REPUBBLICHE BALTICHE DELL'URSS

Anche la vecchia intellighenzia collabora all'edificazione socialista

Incontro con i professori di Vilno - Il dibattito sul XX Congresso e la lotta contro il culto della personalità - Spirito sovietico e tradizioni nazionali - Manca la carta per il numero di libri che si stampano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

III.

MOSCA, agosto — *Alla mia prima passeggiata per le vie di Riga trovai la strada sbarrata da uno spettacolo sconcertante: al canto di inni nazisti, marciava una colonna di SS, uniformi cinghiate, camicie brune, croci uncinate, braccia tese. L'illusione era perfetta. Sebbene la chiamino la «piccola Leningrado», Riga ha pure una certa somiglianza con Berlino, che aggiungeva alla spettrale apparizione un tocco realistico allucinante. Vai pure a sapere che si tratta di una finzione — era, s'intende, la ripresa di un film — certe scene dànno sempre un brivido: anche sui volti dei curiosi accanto a me quella ricostruzione storica sollevava pesanti e appena sopiti ricordi.*

I cineasti venivano dagli studi della città. Nella famiglia dei popoli sovietici ognuno dei tre paesi baltici ha avuto il suo centro cinematografico, la sua Accademia scientifica, la sua emittente televisiva, strumenti di cultura che da soli, piccoli come sono, non avrebbero probabilmente potuto crearsi. Ad Helsinki la televisione non esiste ancora: nella capitale finnica seguono quindi le trasmissioni estoni su televisori sovietici di importazione. In funzione da otto mesi, la stazione di Tallin ha cinque programmi settimanali.

Per la sua diffusione la cultura ha fatto nelle tre più giovani repubbliche sovietiche quel salto verso una larghissima base di massa che è tipico di tutta l'URSS. La prova? Mancano i libri. Trovare nei negozi una «novità» letteraria è complicato quasi quanto a Mosca. I ministri della cultura confessano di essere sovente attaccati per questo. Ma che fare? Si stampano in Lettonia dieci milioni di volumi all'anno, cinque per abitante come in tutta l'Unione. Le biblioteche estoni che prima della guerra avevano 800 mila volumi ne contano adesso quattro milioni e mezzo. La tiratura media di un libro in Estonia, contando anche racconti gialli e romanzetti rosa, che erano i più venduti, si aggirava sulle 1500 copie: oggi, sebbene quel tipo di letteratura sia scomparso, è cinque volte più forte. Di qui la penuria di carta. Il salto certo non si è fatto subito. «Tre o quattro anni fa — mi diceva la direttrice della maggior casa editrice di Riga — se tiravamo una edizione a 10 mila esemplari, stentavamo a venderla: ora scompare in due giorni. Perchè? Sia perchè la cultura è indubbiamente più diffusa, perchè il livello di vita è più alto e, infine, perchè anche i nostri libri sono diventati migliori».

Ribattono gli avversari che tutto questo si paga con una progressiva russificazione che cancella ogni originalità nazionale. Per smentirli basterebbe osservare che tutti i volumi di cui si è parlato sono nella lingua del paese. Ma il ministro della cultura estone andava più in là: «il Kalevipoeg, il nostro maggior classico — diceva — noi l'abbiamo stampato tre volte in dieci anni con 70 mila esemplari, lo abbiamo esaurito e prepariamo l'edizione del centenario: la repubblica borghese lo pubblicò una volta in vent'anni a 15 mila copie». In realtà non vedo come si potrebbe parlare di invadenza russa. Ogni repubblica ha conservato lingua, cultura, consuetudini proprie. Andate nei municipi: vi riceveranno dirigenti o funzionari locali. Leggete i manifesti: vi troverete ogni genere di spettacoli nazionali. Prendete i giornali estoni: su 430 mila copie quotidiane, 400 mila sono in estone. Tutte le tradizioni sono rimaste, le Feste della canzone, queste straordinarie manifestazioni dove si esibiscono cori di decine di migliaia di voci, non sono mai state affollate come l'anno scorso. Le iscrizioni sono bilingui, ma a Kaunas sono quasi esclusivamente in lituano perchè questa è la lingua che parla pressochè tutta la popolazione. Così in campagna. Persino la durata della scuola media è rimasta di undici anni sebbene nel resto dell'Unione sia di dieci: nelle tre capitali la totalità o quasi dei ragazzi la frequenta sino in fondo.

Non si misura forse l'autonomia di una nazione dal numero dei suoi quadri dirigenti? Ebbene oggi vi sono molti più istituti superiori di quanti non ve ne fossero coi regimi borghesi. La vecchia e celebre università di Vilno prepara ogni anno tanti laureati quanti ne licenziava in dieci anni, allorchè la capitale della Lituania si trovava arbitrariamente inclusa nella Polonia di Pilsudski. All'Istituto di medicina di Kaunas il numero dei laureati non solo si è decuplicato, ma già riflette quel progressivo accaparramento della professione medica da parte delle donne che è cosa fatta nel resto dell'URSS, fenomeno questo che dice come la professione stessa sia molto più diffusa e come si sviluppino, a un ritmo ancor più celere, le professioni tecniche.

Certo, la lingua russa è in espansione: nelle scuole è obbligatoria. Ma essa ha un ruolo positivo. Per un piccolo popolo la padronanza di una grande lingua è una finestra aperta sul mondo. Non soltanto da accesso a una grande cultura, ma è a sua volta legame con altre civiltà. Non sarebbe mai possibile tradurre in estone o in lituano tutti i libri stranieri che si traducono in russo. Oggi, per la diffusione presa nel mondo socialista, la lingua di Puskin ha inoltre un valore internazionale, il giorno in cui un lettone incontrerà un cinese, se avrà qualche possibilità di farsi intendere, sarà grazie al russo.

Niente russificazione quindi. Spirito sovietico, però, sì. Bisogna riconoscere che le tre repubbliche in pochi anni se ne sono imbevute. Me ne sono reso conto dopo aver avuto con uomini di cultura dei tre paesi diverse discussioni di una grande franchezza, che è di per sè stessa un segno del nuovo clima portato dal Congresso di febbraio, poichè due anni fa non sarebbe stata possibile. Ebbene, ovunque ho trovato gli stessi problemi che ci appassionano a Mosca e che sono comuni a tutta l'Unione. Si vive di interessi che sono identici. Si discute ancora pro o contro l'intervento incendiario di Sciolokov al Congresso e sarà, anche qui, un pretesto per la battaglia del vero realismo contro la letteratura falsa e zuccherata degli anni passati. Si citerà il pittore che ha difeso la sua ricerca di colore contro tutti gli eccessi antiformalistici. Nel teatro si ricomincia a parlare di Meierhold e si condanna la precedente uniformità. Questo per la cultura, ma nella economia e nella vita politica è la stessa cosa. Ed ugualmente decisiva è la lotta condotta contro il culto della personalità e i vecchi metodi di direzione, sebbene qui il mito di Stalin non essendosi creato storicamente, ma essendo stato assorbito dopo l'avvento del potere sovietico, sia rimasto più superficiale che altrove, accompagnato sempre da una nascosta insofferenza, e la sua liquidazione fosse, a quanto ho potuto constatare, particolarmente desiderata, soprattutto nei circoli intellettuali.

All'edificazione culturale portano un interessante contributo anche elementi — magari formati in circoli progressisti, ma che mai furono comunisti — della vecchia borghesia. Dotata di una spiccata personalità, la prima figura di questo stampo che mi trovai davanti fu la direttrice didattica di una scuola di Tallin. Mi colpì la sua vivace reazione ad una mia domanda che tendeva a stabilire se vi fossero particolari problemi per l'educazione di bimbi, provenienti appunto da famiglie della borghesia di un tempo. Lo negò risolutamente, assicurandomi che anche in quelle famiglie la nuova mentalità aveva fatto notevoli progressi. Seppi poi che era lei stessa di quell'origine, aveva trent'anni di esperienza nell'insegnamento e, tuttora senza partito, era deputato al Soviet Supremo della Repubblica: anche il marito, morto un anno prima, era un anziano ingegnere direttore di fabbrica, che aveva aderito al partito comunista solo qualche anno fa. Durante il mio viaggio incontrai parecchi altri intellettuali con una storia analoga alle loro spalle: molti professori all'Università di Vilno e in altri istituti superiori sono gli stessi che insegnavano prima della guerra ognuno portando nel suo lavoro passione, esperienza e intelligenza, ognuno rispettato indipendentemente dalla sua precedente posizione politica. Vi è dunque una differenza abbastanza sensibile con quanto accadde in Russia dopo la Rivoluzione, quando l'adesione della vecchia intellighenzia al nuovo ordine sociale fu molto più lenta e contrastata.

GIUSEPPE BOFFA

LE NUOVE STRADE DELLA MEDICINA

Dopo i settanta anni incomincia la vecchiaia

Gli uomini hanno diritto a una eguale «speranza di vita» - Potrà essere sconfitta la senilità?

In un ben noto dialogo filosofico, Cicerone assegna a Catone il Censore, ormai giunto alla più tarda età, la parte di protagonista e difensore della vecchiaia, accusata di rendere il corpo malato. Un altro scrittore latino, Terenzio, fa dire al personaggio di una sua commedia che la vecchiaia è di per sè stessa una malattia. Queste dichiarazioni risalgono a tempi lontani, anteriori all'era cristiana. Che cosa si può dire, oggi, dopo duemila anni circa, quando ancora, come sempre, si nasce, si cresce, si declina, si muore? Ha la scienza moderna assicurato agli uomini, non l'immortalità, ma una vecchiaia florida e vigorosa che permetta di vivere da vecchi quasi con la forza vitale dell'età matura?

No, non lo si può dire. Pertanto gerontologi e geriatri (gli studiosi, cioè, della vecchiaia sotto i suoi molteplici aspetti sanitari e sociali ed i medici specialisti nel curare i vecchi) studiano, indagano, sperimentano con appassionato fervore per ottenere che ogni uomo abbia superate tutte le altre cause di morte nel suo viaggio terrestre, viva la ultima tappa della vita, senza doverla trascinare miseramente e penosamente.

Ma chi è veramente vecchio? Chi è nell'ultima età della vita naturale. L'esimio clinico medico di Firenze, professor Greppi, distingue tre fasi o ritmi dalla maturità alla vecchiaia: un'età critica o di presenilità che va dai 48 ai 60 anni; un'età senile intermedia che va dai 60 ai 72 anni, ed è corrispondente al periodo dell'andata in pensione; la vecchiaia vera e propria, oltre i 72-75 anni, che vuol dire, ormai, la senilità visibile.

L'aumento progressivo del tenore di vita delle popolazioni e la sempre più larga diffusione delle nozioni igieniche faranno avvicinare la nostra vita media ai 70 anni, ciò che, una volta, era il privilegio di pochi. Questa vita media, o *speranza di vita* alla nascita, viene definita come il numero degli anni che vivrebbe ogni individuo, se il numero complessivo di anni vissuti da tutti gli individui fosse egualmente distribuito fra essi.

Arrivati a questa quota di vita della vita media, c'è da sperare che si possa anche sconfiggere la vecchiaia, nel senso d'impedire che essa sia minata dagli stessi acciacchi, dalle stesse malattie, da tutte le cose avvilenti che accompagnano l'età senile.

Naturalmente sarà sempre necessario osservare alcune indispensabili regole d'igiene, le quali insegnano che la giusta misura e la saggezza. Soprattutto l'equilibrio tra le entrate e le uscite dovrà mantenersi in una regolarità di misura che non ammette strappi e, pertanto, l'alimentazione dovrà essere sorvegliata sia nella qualità che nella quantità. In via generica una certa restrizione del cibo vale per tutti, dai sessanta anni in su, anche nei magri e nei debilitati. Oltre i settant'anni, quando la limitazione della razione alimentare diventa spontanea in relazione al minor lavoro muscolare, è inutile insistere in troppi divieti.

Insomma, molti sintomi, disturbi e lesioni dell'età senile sono, se non del tutto eliminabili, prevenibili e resi tollerabili dalla medicina moderna, grazie alla quale la vita media è prolungata. Infatti il progresso della scienza dà più anni alla vita, auguriamoci ora che possa dare anche vita agli anni.

P. P.

Uno storione di 130 chili pescato nelle acque del Po

L'enorme pesce è stato trovato impigliato in una rete alla periferia di Parma

PARMA, 8 — Una eccezionale pesca hanno fatto stamane due parmensi, nel fiume Po. Italo Rossi e Nello V., gettate le reti in località Stagno di Roccabianca, vi trovavano impigliato un enorme storione del peso di 130 kg.

Oggi la inaugurazione della XVII Fiera di Messina

MESSINA, 8 — Sarà inaugurata domani, con l'intervento di rappresentanti del governo centrale e della Regione, la XVII edizione della Fiera campionaria internazionale di Messina.

Il quartiere fieristico occupa un'area di sessanta mila metri quadrati, nei vari settori merceologici, che ospitano oltre duemila espositori, saranno rappresentate tutte le attività industriali e commerciali.

Alla manifestazione parteciperanno in forma ufficiale qualificati [illegible].

Un detenuto segnala al Fisco di aver cambiato indirizzo

ALBUQUERQUE (U.S.A.), 8 — Un esempio di perfetta aderenza alle disposizioni del Fisco lo offre questa lettera ricevuta dal locale ufficio imposte sul reddito:

«Egregi signori, in data 26 marzo 1956 inviai la mia denuncia sul reddito dal carcere mandamentale di Albuquerque, nel Nuovo Messico, ove mi trovavo in attesa di processo. Invio ora la presente per segnalarvi di aver cambiato indirizzo. Poichè successivamente a quella mia comunicazione sono stato condannato, sono stato trasferito al seguente indirizzo: Penitenziario federale di Leavenworth, Kansas. Con osservanza (Segue la firma).

IL 25 AGOSTO LA SEDUTA FINALE

Prima selezione al Premio Viareggio

140 opere all'esame della giuria - 16 concorrono all'«Opera prima»

VIAREGGIO, 8 — Nel salone dell'albergo Margherita, si è tenuta la conferenza stampa indetta dall'Ente organizzatore del «Premio letterario Viareggio». La più importante manifestazione letteraria italiana ha selezionato quest'anno ben 140 opere di cui 45 di poesia, 60 di narrativa e 35 di saggistica. Tra esse 16 opere concorrono al premio «Opera prima». Dopo un primo esame sono state eliminate 40 opere ed è stato annunziato quelle tuttora in gara.

L'elemento di maggiore rilievo della manifestazione 1956 — ha fatto notare il segretario del «Premio», Leone Sbrana — è costituito dalla notevole partecipazione dei saggisti e dal valore delle opere che concorrono al «Premio».

Quest'anno la giuria risulta così composta: Leonida Repaci, presidente, Antonio Baldini, Libero Bigiaretti, Massimo Bontempelli, Alberto Colantuoni, Giacomo De Benedetti, Francesco Flora, Niccolò Gallo, Pietro Jahier, Elpidio Jenco, Concetto Marchesi, Paolo Morelli, Eugenio Montale, Geno Pampaloni, Remigio Paone, Mario Pozzi, Luigi Russo, Carlo Salsa, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Cesare Zavattini, Leone Sbrana, segretario.

La giuria terrà ancora riunioni e siederà ininterrottamente per procedere alla selezione finale a partire dal 21 agosto prossimo venturo. L'assegnazione del «Premio» avverrà sabato 25, nel salone dell'Albergo Reale.

I premi Chianciano

Sono banditi per il 1956 i «Premi nazionali Chianciano», istituiti dal Comune sin dal 1949 con il concorso di altri Enti locali e provinciali, che riguardano:

Un premio nazionale di poesia di lire cinquecentomila al miglior libro di poesia pubblicato in Italia dal luglio 1955 all'agosto 1956.

Un premio nazionale di giornalismo di lire cinquecentomila così suddiviso.

Lire 400.000 al miglior articolo *liberamente svolto* riguardante «Chianciano, i suoi valori termali e le sue virtù climatiche».

Lire 100.000 al miglior servizio fotografico con lo stesso soggetto. Articoli e fotografie devono essere pubblicati su quotidiani e periodici d'Italia fino al 25 settembre 1956. A parità di merito saranno preferiti gli articoli e le fotografie pubblicati su quotidiani e periodici di maggior diffusione.

Il termine della presentazione scade, per i volumi il 31 agosto 1956 e per gli articoli e le fotografie il 25 settembre 1956.

Presidente della Giuria è Francesco Flora, vice presidente Concetto Marchesi, segretario permanente Giuseppe Villaroel.

Volumi, articoli e fotografie concorrenti, devono essere inviati in numero venti copie al Comitato premi Chianciano presso il Municipio o nei termini stabiliti.

I premi saranno assegnati la sera del 29 settembre 1956 nel nuovo grande salone delle Terme demaniali di Chianciano.

«Cronache Meridionali»

Sommario del n. 6, Giugno 1956. Emilio Sereni: «Capitale finanziario e monopoli nelle campagne italiane»; Giustino Fortunato: «Note sulle reazioni di Pontelandolfo e Casalduni»; Andon Alinovi: «Il voto di Napoli»; Giuseppe Avolio: «Sui risultati elettorali nelle zone di riforma»; Luigi Locoratolo: «Il P.S.I. nel Mezzogiorno», Gerardo Chiaromonte: «Un dibattito sull'industrializzazione»; Girolamo Sotgiu: «Corrado Alvaro». Notizie e commenti - Rassegne - Recensioni e segnalazioni.